

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno XXXIX - NUMERO 2-3

MAGGIO-DICEMBRE 2009

SOMMARIO

Media e storia

(a cura di Francesco Mineccia e Luigi Tomassini)

F.M. – L.T.	<i>Introduzione</i>	Pag.	253
F. ANANIA	<i>I 'media' motore della storia nel tempo presente</i>	»	259
S. NOIRET	<i>"Public History" e "storia pubblica" nella rete</i>	»	275
C. BONACCHI	<i>Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare</i>	»	329
M. MORANDI-A. SAVELLI	<i>Fare storia, divulgare storia. L'esperienza del portale Storia di Firenze</i>	»	351
L. TOMASSINI	<i>Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete fra divulgazione e ricerca</i>	»	363
G. CARLETTI	<i>"Bisogno di storia"? Storici, libri e lettori di fronte alle trasformazioni dell'editoria contemporanea</i>	»	439
F. MINECCIA	<i>"Una storia per il grande pubblico": la Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-2009)</i>	»	451
F. BERTINI	<i>Epos, mimesis e storia in fieri. Cinema e società tra il 1905 e la Prima guerra mondiale</i>	»	515
A. CARBONE-D. CARIDDI	<i>"Le mille e una fonte": esposti e orfani tra storia e cinema d'animazione</i>	»	567
Fonti e documenti			
D. DE DONNO	<i>Una collezione digitale sul Salento femminile</i>	»	583
Notiziario bibliografico			
	<i>Schede, rassegne, recensioni</i>	»	587
Abstracts			
		»	601

In copertina: Il primo fascicolo di "7 anni di guerra", 10 giugno 1955.

INTRODUZIONE

“Storia e media”: più che un titolo, un campo di interessi, a cui si riferiscono i saggi ospitati in questo numero della rivista, tutti rivolti ad indagare, sotto vari aspetti, un rapporto in rapida trasformazione, che coinvolge in maniera sempre più aperta e diretta il mestiere dello storico.

Per quanto così vago e aperto, questo titolo già esprime alcune opzioni precise, che riguardano il taglio e l’approccio al tema. Suggerisce l’idea di due entità in relazione paritetica, due fenomeni che entrano in rapporto condizionandosi a vicenda. Rispetto a altri titoli simili, adottati per studi sullo stesso tema, come “Comunicare storia”, si vuol superare l’idea di una “storia” determinata che venga comunicata in forme variabili secondo i cambiamenti intervenuti nel sistema dei media, puntando piuttosto ad analizzare il modo in cui l’attività stessa del fare storia risulta modificata dal modificarsi dei media.

Nel contempo, anche se si tratta di intrecciare strettamente alla evoluzione del mestiere dello storico l’evoluzione del sistema dei media, quello che ci si propone è cosa ben diversa da una storia o da uno studio dei media. La storia dei media sta sullo sfondo, è un prerequisito necessario, ma viene vista solo per i suoi effetti sul lavoro dello storico.

L’apporto principale che lo studio dei media offre, secondo il taglio che abbiamo seguito, sta nel fatto che aiuta a concepire il sistema dei media attuale non solo come un sistema sia pur evoluto e ramificato di canali e di reti che mettono in comunicazione sorgenti di saperi determinate e stabili, ma, oltre a ciò, anche come un insieme di elementi tecnici e linguistici nuovi, che sono capaci di ridefinire rapporti e interazioni fra sistemi semantici diversi, stabilendo connessioni e percorsi inediti, modificando materiali, tempi e luoghi della comunicazione e anche della ricerca.

I processi di virtualizzazione, che costituiscono uno dei fenomeni più significativi di questo tipo di evoluzione, cominciano ormai ad interessare anche il terreno dello storico, passando magari attraverso analoghe e forse anche più profonde trasformazioni nei sistemi di conservazione, accesso, consultazione delle fonti tradizionali, e di produzione e accessibilità delle “nuove” fonti.

Contemporaneamente cambiano i pubblici, e anche questo naturalmente induce effetti sulla produzione, sul lavoro dello storico.

Anche in questo caso non si tratta solo del semplice aumento quantitativo o qualitativo di pubblici generici o specializzati; si tratta del fatto che cambiano soprattutto i lin-

guaggi, cambiano i materiali e gli oggetti stessi della comunicazione, cambiano i rapporti e le modalità di “fruizione”: tutto ciò inevitabilmente condiziona la “produzione” di storia, il mestiere dello storico, produce anzi addirittura “nuovi mestieri” di storico.

Naturalmente, pensare che la evoluzione del sistema dei media determini di per sé cambiamenti rilevanti nel modo di fare storia, sarebbe altrettanto sbagliato che pensare ad un modo di fare storia che rimane immutato, mentre cambiano solo i canali attraverso cui viene comunicato o divulgato.

Torna costantemente nei saggi ospitati in questo numero l’idea che i processi di trasformazione in atto, i cambiamenti nel mestiere dello storico, nel tipo di fonti che prende in considerazione e nel rapporto che instaura con esse, nelle procedure di ricerca, nelle tecniche e nelle retoriche espositive e narrative, sono determinati in realtà in primo luogo all’interno della disciplina stessa, anche se poi si modificano ancora in una interazione continua e complessa con i sistemi di comunicazione e i linguaggi relativi. Per questo, concetti come divulgazione e comunicazione sono largamente impiegati; ma cercando di vedere come questi termini coprano realtà e processi che cambiano notevolmente di significato nel corso degli anni.

Se le reti di comunicazione sono effettivamente reti di relazioni, e quindi reti attraverso cui passano rapporti di forza e di potere, che condizionano a volte pesantemente la trasmissione dei messaggi, un approccio non tematico, ma basato sull’analisi di alcuni dei canali mediatici più diffusi, sembra particolarmente interessante dal punto di vista euristico; per cui molti dei saggi qui presentati seguono questo approccio. Per contro è praticamente impossibile seguire tutta la articolazione del sistema dei media, per cui in questo fascicolo sono analizzati solo alcuni dei canali della “divulgazione”, o se si vuole della comunicazione, della storia, con una certa preferenza per quelli che contribuiscono in misura maggiore e in maniera più diretta a fornire conoscenze storiche al pubblico non specialista: in primo luogo i canali più “nuovi” (televisione, cinema, internet), ma poi anche quelli più tradizionali, (l’editoria specializzata e quella nelle edicole, nelle quali convergono, del resto, specialisti della divulgazione che operano sia in TV che nelle pubblicazioni a dispense, di recente in interazione anche col web). Questi canali tradizionali subiscono in realtà trasformazioni non meno interessanti e innovative, e spesso vengono rivitalizzati proprio dall’uso delle nuove tecnologie. Una attenzione specifica è dedicata anche ai modi di operare in queste reti, all’emergere di nuove figure professionali o di “mediatori culturali” di tipo nuovo (l’archeologia e la storia pubblica in rete, i portali).

Il campo di indagine resta comunque sconfinato, e molti altri possibili oggetti d’interesse restano fuori dal presente fascicolo, come ad esempio i canali tematici della televisione (“The History Channel”), così come la storia sui quotidiani e sui magazine; anche la fiction storica è un altro dei filoni fondamentali da indagare, oltre agli altri molteplici canali indiretti di trasmissione di contenuti storici che contribuiscono, oltre che a trasmettere precise conoscenze, alla formazione di una sorta di “senso comune storico”, molto difficile da definire e da determinare, ma non meno interessante da analizzare. Per quello che riguarda operatori e professionalità, analogo interesse avrebbe approfondire

l'analisi sul vasto campo delle associazioni culturali con finalità inerenti a questo settore, dalle associazioni archeologiche alle società storiche tradizionali, alle riviste e ai gruppi locali, ecc.: un tipo di realtà fra l'altro su cui la nostra rivista ha tradizionalmente operato fin dal suo sorgere. Temi molto ampi e complessi, come è facile intuire, che richiedono tempi lunghi di indagine e che pensiamo di poter proporre e discutere solo sulla base di discussioni e di analisi ulteriori, per le quali comunque mettiamo a disposizione la rivista, con l'intento di sviluppare il dibattito sul rapporto tra ricerca e divulgazione storica.

Francesca Anania apre il volume con un contributo metodologico, in cui si affronta in maniera comparativa il rapporto fra media e storia a partire dagli anni più recenti. In ambito europeo, si comincia a parlare del ruolo dei media nell'influenzare la storia contemporanea a partire dagli anni Settanta, con l'affermarsi della scuola delle "Annales" fuori della Francia, in particolare in Italia, e in parallelo con l'influenza che la televisione viene acquisendo nelle società contemporanee. Si tratta di un campo che ormai supera i confini della disciplina e vede i divulgatori e gli *opinion leaders* dialogare o, sempre più spesso, non dialogare con gli storici di professione.

Contemporaneamente e in parallelo ai nuovi orientamenti metodologici si sviluppano anche nuovi profili e nuove figure di storico. Nel suo saggio Serge Noiret, analizza il nascere di un nuovo filone accademico, noto ormai come "public history" (storia pubblica), nato da oltre un trentennio negli Stati Uniti, e divenuto ben presto un nuovo campo di ricerca e di attività didattiche (ma non ancora in Italia: nelle nostre università non ci sono corsi per formare "storici pubblici"). Fin dalla sua nascita, la storia pubblica ha utilizzato tutti i canali mediatici; tuttavia, Internet ha progressivamente fagocitato gli altri media, divenendo ben presto centrale per la sua diffusione tra un vasto pubblico, non necessariamente accademico. In Italia, la storia pubblica è stata percepita in una maniera parziale e anche sostanzialmente diversa, come politicamente e ideologicamente-orientata all'uso del passato nel dibattito contemporaneo. Malgrado ciò un'applicazione più corretta della storia pubblica (in stile anglo-sassone) si può cogliere nelle attività in rete di molte istituzioni italiane, nazionali e locali e di (corporations) aziende private, che vogliono divulgare la loro storia e le loro memorie a un più largo pubblico, come dimostra bene il sito web della "Dalmine" per celebrare i suoi cento anni di storia.

Un versante parallelo alla "storia pubblica" è quello, altrettanto recente e anch'esso di origine anglo-sassone, della Archeologia Pubblica, ancora poco praticato nel nostro paese. Nel suo articolo Chiara Bonacchi ripercorre criticamente la storia della giovane disciplina, al fine di porre in evidenza gli aspetti che caratterizzano la sua applicazione nel contesto italiano. Qui, è soprattutto il museo che si conferma come il medium per eccellenza della comunicazione archeologica, orientata sempre più sulla centralità del visitatore piuttosto che su quella delle collezioni; puntando con tale metodologia a rafforzare il ruolo del museo come "fattore di rigenerazione culturale e socio-economica, a livello nazionale, regionale e locale".

Il caso del museo focalizza l'attenzione sulla trasformazione comunicativa che investe anche le strutture tradizionali della "divulgazione" culturale; ma è evidente che un ruolo fondamentale lo hanno i nuovi strumenti mediatici, specialmente quelli offerti

dalla rete. In questi ultimi anni i siti internet di storia si sono moltiplicati offrendo agli utenti una vasta possibilità di scelta. Marco Morandi e Aurora Savelli presentano in questa sede una puntuale descrizione del Portale Storia di Firenze articolato in più sezioni a seconda delle necessità e delle competenze degli utenti. In particolare i due autori sottolineano l'impegno dello staff redazionale per trasformare il sito da statico, quale esso è attualmente, a dinamico al fine di sviluppare un rapporto sempre più interattivo con il proprio pubblico.

La rete, oltre a proporre nuovi strumenti e nuovi luoghi virtuali della elaborazione e della comunicazione di storia, sembra rivitalizzare anche i precedenti media. Luigi Tomassini affronta il problema del rapporto fra storia e media a partire da quello che può essere definito come il capostipite dei media visivi dell'epoca contemporanea, ossia dalla fotografia. Arrivata nel 1989 ai 150 anni dalla nascita, la fotografia sembrava sentire un po' gli anni, e soffriva molto la concorrenza dei nuovi media, peraltro da essa derivati, come il cinema e la televisione, che sembravano attirare molto più l'attenzione del pubblico e degli storici. Tuttavia qualche significativo segnale di attenzione all'interno della disciplina già si manifestava, mentre in alcuni campi della divulgazione, ad esempio nella editoria per le edicole, il suo ruolo era ben presente.

La grande diffusione di internet, che si è verificata negli anni immediatamente successivi, ha agevolato la disponibilità di fonti fotografiche in maniera più accentuata di quanto non abbia fatto per le fonti tradizionali; ha però proposto modalità di presentazione, accesso e uso delle fonti fotografiche in parte nuove, e tali da condizionare il lavoro dello storico, sia sul piano della ricerca che su quello della divulgazione.

Le questioni che si pongono riguardano il problema della presenza delle fotografie in rete, degli accessi e della effettiva utilizzabilità in lavori di ricerca; il problema del condizionamento che la rete esercita su operazioni di divulgazione di tipo tradizionale; il problema della "attendibilità" delle fonti fotografiche digitali reperibili in rete.

Anche al di fuori della rete, nei settori più tradizionali, si hanno forti processi di crisi e di trasformazione. Giovanni Carletti, attraverso una analisi dell'evoluzione del mercato editoriale negli ultimi decenni, ha messo in evidenza come al crescente "bisogno di storia" di una società che sembra aver smarrito le proprie radici, l'editoria non abbia risposto in modo adeguato contribuendo semmai a separare ulteriormente il già esile legame tra produzione scientifica e divulgazione storica di massa e questo, per di più, in un contesto culturale come quello italiano caratterizzato da una bassa propensione alla lettura rispetto agli altri paesi sviluppati.

Le edicole sono in Italia uno dei canali più tradizionali della formazione della cultura di massa. Attraverso di esse è passata, e passa ancora oggi, una parte rilevante della cosiddetta divulgazione storica. Alcuni gruppi editoriali si sono specializzati in questo settore puntando, in particolare, sulle pubblicazioni a dispense settimanali, che hanno incontrato un crescente successo di pubblico dalla fine degli anni cinquanta in poi. L'ultimo conflitto mondiale è risultato il tema predominante di queste grandi opere a puntate, come emerge dall'articolo di Francesco Mineccia, che presenta una prima descrizione di quelle uscite fino alla metà degli anni Novanta (con una ulteriore, breve, panoramica

di quelle pubblicate successivamente). Si tratta in genere di opere concepite per fornire ai lettori una ricostruzione delle vicende belliche con stile ed effetti giornalistici: “una storia in presa diretta”, come si trova spesso indicato nei depliant pubblicitari. Gli autori, o per meglio dire, i curatori sono infatti quasi sempre giornalisti; pochi gli storici (benché ampiamente saccheggiate e quasi mai citati) e quei pochi sono soprattutto studiosi di storia militare, come il colonnello svizzero Eddy Bauer o come il famoso sir Basil Liddell Hart (capitano dell’esercito britannico). Altra caratteristica comune di tutte queste pubblicazioni è l’imponente apparato iconografico, che diventa parte integrante della ricostruzione storiografica.

L’analisi delle trasformazioni contemporanee del rapporto fra media e storia induce molti storici a riconsiderare i primi sviluppi di questo rapporto; in questo senso il cinema costituisce certamente un campo di studio privilegiato. La rappresentazione della storia nei primi anni di vita del cinema italiano, tra i primi del ‘900 e la Grande Guerra, è al centro dell’intervento di Fabio Bertini. L’autore mostra come il condizionamento politico derivante dalla appartenenza dell’Italia alla Triplice Alleanza abbia provocato una evidente anomalia nella nascente cinematografia storica italiana: vietata la storia contemporanea, e dunque il Risorgimento, si filma soprattutto l’antichità “romana”, con la realizzazione tra l’altro dei primi colossal (dal *Giulio Cesare* a *Gli ultimi giorni di Pompei*), e poi le vicende napoleoniche; il tutto in chiave epica, privilegiando di volta in volta temi religiosi, mitologici, leggendari, medievali. Solo la guerra mondiale libera la storia dai vincoli triplicisti e apre alla cinematografia storica italiana nuove prospettive che, non senza ambiguità, dal punto di vista politico e intellettuale caratterizzeranno i decenni successivi.

Una chiave di lettura originale sul rapporto tra cinema e storia è quella presentata da Angela Carbone e Daria Cariddi. Qui le due autrici hanno affrontato il tema dell’infanzia abbandonata nelle società di antico regime attraverso una fonte peculiare: i film di animazione della Disney.

In questo studio sono presi in esame i cartoons disneyani (dalle origini ad oggi) che hanno come protagonisti bambini abbandonati e orfani. Una chiave di lettura originale che consente, tuttavia, di riflettere sui modi in cui questo fenomeno sociale di lungo periodo è stato percepito e rappresentato nella cinematografia di animazione e di leggere, nel contempo, attraverso di essa i mutamenti culturali, sociali ed economici che hanno progressivamente investito la famiglia e l’infanzia nel mondo occidentale.

Di particolare interesse, infine, il progetto di “collezione digitale” sul *Salento femminile*, presentato da Daria De Donno. L’obiettivo scientifico è quello di recuperare, tutelare e valorizzare un importante patrimonio come quello della produzione editoriale delle donne-intellettuali del Salento. Questo portale permette all’utente di consultare liberamente, ed eventualmente “esportare”, il materiale documentario messo a disposizione, consentendogli inoltre di cooperare al continuo aggiornamento ed espansione della banca-dati.

I 'MEDIA' MOTORE DELLA STORIA NEL TEMPO PRESENTE¹

1. *I media: un campo di studio in fieri*

L'onnipresenza dei media e la controversia intorno alla loro influenza nel mondo dimostrano quanto sia necessario l'approccio storico, da qui l'importanza del testo "Introduzione ai media"² di Jérôme Bourdon che pone alcune premesse senza di cui il tema che tratteremo "media e storia" resterebbe astratto e ideologico.

L'uso del termine massa si diffonde, non a caso, proprio nell'epoca in cui si assiste all'espansione dei mezzi di comunicazione e cioè alla fine dell'Ottocento. Kevin Williams³ in una rassegna sulla storia delle comunicazioni di massa in Gran Bretagna ci ricorda che

"la storia delle comunicazioni di massa è in parte storia della paura delle masse che diventero sempre più visibili con la crescita dell'industria dei media e delle comunicazioni."

Ma torniamo ad alcuni concetti chiave: un mutamento considerevole nella rappresentazione della realtà si può collocare a metà del XIX secolo con la diffusione dell'immagine analogica, l'applicazione di un dispositivo ottico su una superficie sensibile, secondo un processo, nel caso della fotografia e del film, di natura chimica e successivamente nel caso del video, di natura elettronica. L'immagine analogica esplora ciò che l'occhio umano non percepisce, entra nelle cose senza distruggerle, capta il tempo, è in grado di fermarlo o di accelerarlo. Tutto ciò apre la strada ad una diversa forma di riconoscimento e interpretazione del mondo. Si profilano nuovi tipi di organizzazioni che sono strettamente connesse con le autorità pubbliche. È quindi preponderante la dimensione politica. Cambiano i contenuti, nascono nuove disposizioni di testi e di immagini: l'informazione è da questo punto di vista l'elemento centrale.

I mass media quindi modellano le società, le coscienze collettive, sono strettamente collegati alla nascita della nazione moderna, contribuiscono alla formazione di

¹ Il presente saggio prende spunto da uno studio più ampio pubblicato dall'Ufficio Studi della Rai: si veda F. ANANIA, *I mass media fra storia e memoria*, Roma, Rai-Eri, 2008.

² J. BOURDON, *Introduzione ai media*, Bologna, il Mulino, 2001.

³ K. WILLIAMS, *Understanding Media Theory*, Oxford, University Press, 2003.

un'opinione pubblica diversa da quella dei notabili. Vanno contestualizzati storicamente e la comparazione può chiarire la specificità della nostra epoca rispetto ad altre in cui stampa, radio e televisione non avevano un ruolo preponderante.

Tralasciamo le affermazioni di alcuni studiosi circa il fatto che per essere buoni specialisti dei media bisogna essere sociologi⁴ perché ormai da più parti si riconosce che per esempio la stessa storia politica comincia ad annettere importanza ai media. Veniamo dunque all'argomento che ci sta più a cuore i media e la storia o meglio i media e un nuovo modo di scrivere la storia, non dimenticando però le teorie che riguardano le diverse caratteristiche dei media⁵.

Dunque in primo luogo un problema di fonti, che possono essere innanzitutto programmi, film, ma anche articoli, dibattiti, analisi quantitative, dati meramente descrittivi e informativi: servirsi di entrambi, senza precludersi nessuna direzione con una scelta schematica o ideologica dell'uno o dell'altro documento, dovrebbe essere l'obiettivo principale di un lavoro che indaga la storia e si sviluppa intorno e in parallelo rispetto ai diversi media.

I media si costituiscono come documentazione della realtà ad almeno due livelli: in quanto raffigurano questa realtà, nel senso che la registrano e la rendono perciò analizzabile e in quanto, raffigurandola, la filtrano attraverso una serie di categorie mentali, che si connettono direttamente con la mentalità di un'epoca. Quando analizziamo un testo radiofonico o televisivo dobbiamo considerare il medium come agente di storia e nello stesso tempo come scrittore di una storia che viene inserita nell'ambito contestuale del presente e che quindi usa il passato attualizzandolo e interpretandolo con le categorie della contemporaneità. Le immagini contribuiscono, inoltre, in diversi modi all'allargamento del 'territorio dello storico' che ha caratterizzato, secondo Le Roy Ladurie⁶, gli ultimi cinquant'anni. Basti appunto pensare a quanto peso ha acquistato la presenza delle immagini nell'interpretare il recente passato e quanto queste ultime vengano ormai utilizzate come fonte preminente nella televisione pubblica e commerciale.

Ritorniamo per un momento ad alcune questioni-chiave: come la storiografia affronta il problema dei mass media e come gli eventi passati vengano riportati all'attualità dai media. In primis, non si può dimenticare che i giornalisti e gli *opinion-maker* operano all'interno di un contesto politico e ne sono fortemente influenzati e quindi nel riportare eventi passati al presente mettono in funzione una decontestualizzazione

⁴ Si veda il già citato Bourdon, *Introduzione ai media*, cit., pp. 5-10.

⁵ Su questo la bibliografia è ampia, qui vogliamo ricordare: P. FLICHY, *Storia della comunicazione moderna. Sfera pubblica e dimensione privata*, Bologna, Baskerville, 1994; J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo. Come i media influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1993; J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1998; W. LIPPMANN, *Public opinion*, London, New Brunswick, 1998; D. FORGACS, S. GUNDLE, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁶ E. LE ROY LADURIE, *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

dell'evento. D'altro canto la storiografia, seguendo gli obiettivi del rigore scientifico nell'analisi e nella ricerca, ripropone i fatti del passato all'interno di un loro preciso contesto. Non si possono valutare eventi trascorsi come corretti e/o scorretti in rapporto al presente: questi possono essere valutati solo in quanto collocati in epoche passate in rapporto a mentalità e opinioni storicamente determinati. I giornalisti che si fanno storici del tempo presente, partecipando al processo di comunicazione e mediatizzazione degli eventi operano in funzione di comunità locali, nazionali o internazionali definite dai rapporti politici attuali e quindi sono all'interno della cosiddetta conoscenza comune che è definita in sostanza dai lettori, dagli ascoltatori e dai telespettatori.

Così si costruiscono delle immagini storiche al di là dei testi accademici, utilizzando, nel caso degli audiovisivi o della fotografia, fondi patrimoniali acquisiti nel tempo che però prescindono dalle intenzioni di chi li ha prodotti, che possono essere didascaliche e pedagogiche, tralasciando qualsiasi analisi critica: manca molto spesso in queste opere qualsiasi riferimento all'originale che viene rimontato dal regista, destrutturando abilmente le fonti del passato. L'operazione compiuta dai giornalisti della stampa è forse meno approssimativa, ma egualmente mistificatoria, perché dovendo compiere una informazione quotidiana decontestualizzano il caso e il più delle volte lo riportano al dibattito politico imminente.

La mediatizzazione della storia è dunque un fenomeno antico nato con l'affermarsi della grande stampa alla fine dell'Ottocento e consolidatosi poi con i nuovi mezzi di comunicazione, radio e televisione, per tutto il ventesimo secolo fino ad arrivare all'oggi e alla rete, che va trasformandosi in un immenso archivio del futuro. Di fatto ci troviamo di fronte a due approcci differenti che caratterizzano la funzione della storia e la funzione dell'informazione nei loro aspetti sociali, culturali e non da ultimo politici. In un certo senso è un altro modo di interpretare la "fine della storia": sia lo storico che il giornalista posti all'interno di un sistema, nel nostro caso, democratico, si interrogano sulla loro funzione in rapporto al potere politico. Mentre lo storico ha il problema di verificare l'attendibilità e la falsificabilità del suo oggetto di ricerca, in sostanza dimostrare la relativizzazione dei fatti in modo però da non mettere in discussione la conoscenza e l'autenticità di questi stessi fatti, il giornalista, al contrario, è condizionato dall'attualità, dalla cultura del quotidiano, tratta la storia come qualsiasi altro argomento, come lo sport, la salute, l'economia.

Il tempo si appiattisce e non può prendere in considerazione i tempi locali, le storie particolari, perché l'obiettivo principale rimane la rappresentazione di un presente mondiale ipertrofico. Questa visione è strettamente collegata allo sviluppo delle nuove tecnologie e con esse allo sviluppo di un mercato finanziario globale che si inserisce volutamente nel sistema mediatico rafforzandolo ma anche condizionandolo fortemente attraverso le multinazionali che regolano lo spazio economico. La tirannia del tempo mediatico si giustifica perché rivolta non più al cittadino ma allo spettatore e rifiuta per sua stessa natura qualsiasi riflessione.

Dunque la forma comanda sul contenuto e il fatto storico deve adattarsi agli interessi del momento, al cosiddetto mercato dell'informazione. Un mercato che non è

autonomo ma opera in un quadro di riferimento dettato dalle *élites* politiche che gestiscono il potere. Su questo si sono più volte espressi teorici come Halbwachs, Habermas, Ferro, Nora⁷: il rapporto fra sistema dei media e sistema politico a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo si fa sempre più stretto. In questo senso la storia diviene importante, perché rappresenta una dimensione etica, una costruzione culturale che crea un sentire comune e fa sì che le classi politiche poggino le loro strategie sulla base di quadri di riferimento passati che vengono riproposti al presente, operazione concessa solo ai mass-media.

La costruzione del passato non può che costituirsi su una conoscenza comune che si identifica con quella di una nazione, di una religione, di un continente come l'Europa. In prospettiva molte sono le domande da porsi: quale rapporto si instaura fra uso pubblico della storia e dibattito storiografico? Che ruolo assume lo storico di professione? La storia può essere compatibile con le esigenze immediate degli avvenimenti dati in tempo reale? Quale funzione deve avere e/o ha avuto lo storico di ieri e lo storico di oggi nei confronti delle immagini filmate? Gli audiovisivi sono fonti come le fonti cartacee o sono fonti spurie?

Queste domande e altre alimentano una crisi di identità per la professione di storici, che almeno fino alla prima metà del Novecento erano visti come coloro che custodivano la memoria di una nazione, ma nel momento in cui i media cominciano a dettare l'agenda *setting* della cultura su cui si costruiscono le classi dirigenti di un paese, perdono la loro principale funzione. Non solo, sfugge loro anche il controllo dei luoghi dove si raccoglie la memoria: gli archivi non conservano solo documenti cartacei, ma raccolgono un immenso materiale filmico che va conservato, ma soprattutto interpretato e destrutturato attraverso metodologie che sfuggono al patrimonio tradizionale dello studioso.

Fino ad oggi la storia si basava sull'analisi di eventi realmente accaduti, utilizzando le fonti più svariate, dal documento d'archivio alla testimonianza orale, ma i media stravolgono volutamente questa impostazione: l'evento non è più narrato attraverso queste fonti, ma si avvale di *flash* e di immagini. Si ha dunque una riduzione all'immagine della storia. Fenomeno tipico della mediatizzazione è lo schiacciare il passato sul presente, non distinguere fra prossimità e lontananza, creare in definitiva un amalgama fra tempi diversissimi. Al contrario se la storia è equiparabile in un certo senso alla scienza, vi è un bisogno di distanza, di spazio fra eventi irripetibili nel tempo. La diacronia, la separazione temporale è in questo caso decisiva per distinguere la specificità irriducibile del presente dai fatti del passato.

⁷ Si vedano in particolare i testi di M. HALBWACHS, *Le Mémoire collective*, Paris, PUF, 1968; J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1974; M. FERRO, *Le tabous de l'Histoire: Pourquoi et comment l'histoire nous a caché des faits*, Paris, NIL Editions, 2002; P. NORA, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, vol. 1, 1997.

2. *I media e la storiografia*

Siamo di fronte ad un accentuarsi della cultura storica che ad un primo sguardo passa sostanzialmente attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa, quotidiani, trasmissioni radiofoniche e televisive. Quasi ogni giorno in Italia ma in generale in Europa vi sono articoli o programmi che intervengono su eventi chiave del secolo appena trascorso: il fascismo, il nazismo, la seconda guerra mondiale, gli anni sessanta, o meglio il '68, le guerre di decolonizzazione. Sono i temi più ricorrenti e uno dei principali motivi è costituito dall'immensità e dalla prossimità delle fonti consultabili. Ma a questo fenomeno se ne accompagna un altro che non possiamo sottovalutare. La mancanza di una cultura storica nella scuola e nell'Università, una sorta di analfabetismo di ritorno che colpisce le nuove generazioni, strettamente collegato alla marginalizzazione della storia nel mondo delle scienze sociali. La storia insieme al diritto era stata fino a poco tempo fa l'asse portante delle discipline umanistiche. Ora ha perso la sua preminenza a favore di altro come la sociologia, l'economia, le scienze politiche, per non citare la semiologia e la linguistica. L'analisi della società contemporanea privilegia altri approcci interpretativi. I due fenomeni, paradossalmente, corrono paralleli, da un lato il moltiplicarsi di film, fiction e documentari crea conoscenza ma anche confusione nel grande pubblico, soprattutto fra i giovani, dall'altro la crisi della storia come disciplina scientifica e parallelamente la crisi del ruolo dello storico non più consigliere del re come lo era stato per tutto l'Ottocento, ma neanche più formatore di una coscienza e di un'identità nazionale o sovranazionale.

Le relazioni fra giornalismo e storia richiedono inoltre l'aver ben presente i *mass media*, le loro strutture, i legami con le *élites* politiche ed economiche di un paese, altrimenti non si riuscirebbe a comprendere il perché di determinate scelte nel ricordare alcuni eventi e consegnarne altri all'oblio. La comprensione di un'interpretazione richiede la conoscenza del soggetto che porta avanti una determinata interpretazione. È dunque doveroso per gli studiosi, se vogliono fare i conti con il nuovo contesto, leggere e studiare i quotidiani, ascoltare la radio e guardare la televisione, insomma diventare dei fruitori dei media. Non serve avere un atteggiamento di distanza o di negazione aprioristica nei confronti della società mediatica, come finora hanno teorizzato in molti, a partire dagli esponenti della scuola di Francoforte, per arrivare agli strutturalisti alla Guy Deborde⁸, o ai fautori dell'alienazione (il più antico Marcuse⁹, ma anche il più recente Popper¹⁰). È necessario analizzare accuratamente la gran mole di informazione che trasmettono ogni giorno i quotidiani, i radiogiornali e i telegiornali per poter ricostruire le motivazioni profonde dei loro messaggi. Con un partico-

⁸ G. DEBORDE, *La società dello spettacolo*, Firenze, Vallecchi, 1979.

⁹ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1964.

¹⁰ K.R. POPPER, *Cattiva maestra televisione*, Venezia, Marsilio, 2002.